



Nihil amori



Christi praeponere

EDITORIALE

Don Francesco Guglietta
comunicazioni
sociali@arcidiocesigaeta.it

I testimoni digitali

All'inizio ci fu il Convegno di Palermo che pose l'attenzione sulla necessità dell'essere nel mondo della comunicazione che si configurava già, eravamo nel 1995, come un vero e proprio ambiente di senso e di costruzione di senso. (in realtà all'inizio inizio cos on state persone come il beato Giacomo Alberione, c'è stata l'Inter mirifica e alcuni documenti della Santa Sede e della Conferenza Episcopale Italiana). Da quel momento è stato lanciato il Progetto culturale ed è iniziata l'esperienza di una televisione della Chiesa italiana, l'attuale TV2000. Era l'emergere di un'esigenza, quella di esserci in quello che qualche anno dopo Giovanni Paolo II nella Redemptoris Missio avrebbe definito come l'Areopago del mondo contemporaneo: il mondo della comunicazione. Era anche l'emergere di un sommerso presente e pressante: i media operator cattolici. Non solo giornalisti, ma anche operatori radiofonici, volontari di cinema parrocchiali, staff di televisioni diocesane o regionali ecc. Insomma si scoprì che i cattolici c'erano. E, che c'erano, si scoprì in maniera forte e chiara con Parabole mediatiche, un vero e proprio meeting di tutti i cattolici che operavano nel mondo della comunicazione. Il Convegno celebrato nell'inverno del 2002 fu un momento di grande importanza per la Chiesa italiana. C'erano big come Bauman e ci fu anche un'interessante relazione del card. Ratzinger. Ma non fu per questo. È che testimoniò la maturazione delle intuizioni di Palermo. I Vescovi pubblicarono allora il Directorio sulle comunicazioni sociali, Comunicazione e cultura nel 2005. Intanto anche il mondo della comunicazione è profondamente cambiato. Basti ricordare che cose come Facebook o l'iPad non erano neanche nel pensiero. Così è nato l'idea di una sorta di Parabole mediatiche due. Proprio ieri è terminato Testimoni Digitali, una convention di grande importanza per la nostra Chiesa. Un'occasione ricca per fare il punto sul mondo della comunicazione oggi e su come "starci" da cristiani". Totalmente fruibile sul web è ora un piccolo tesoro che ci è stato lasciato per poter orientarsi da cristiani nel nostro mondo reale e virtuale.

Il nuovo del Vangelo e il vecchio della comunicazione

Paul Ricoeur scriveva che "solo interpretando i simboli possiamo credere", dato che il simbolo è una "immagine-verbo" che fa di noi ciò che esprime (Il simbolo dà a pensare, 2002:13). Il frammento di Luca (5,33 - 39), appena risuonato in quest'Aula, invita a lasciarci trasformare da una immagine che è quasi una parabola concentrata, un effetto spot, tagliente e ironico, efficace come se pronunciato oggi per la prima volta. Possiamo immaginare che gli interlocutori di Gesù abbiano sorriso o siano stati spiazzati dalle sue parole. Cosa avverrebbe infatti in quella cantina di otri vecchi, con i cocci e l'intera annata perduta che schiuma per terra? Dietro questa immagine ad effetto c'è una convinzione che sfugge a colui che non vuole assaggiare nessuna novità e - dal momento che "non vi è nulla di nuovo sotto il sole" - ritiene la sua bottiglia l'unico e miglior elisir che si possa mai bere, in barba al frizzantino che traspira negli



cosa di nuovo e qualcosa di vecchio. Il nuovo è, naturalmente, la buona notizia, spumeggiante e dirompente come un vino novello; il vecchio è paradossalmente la comunicazione, che è soggetta a innovazioni rapide e presto datate, a mutamenti che cominciamo a comprendere solo quando sono passati; come scriveva McLuhan, noi guardiamo sempre i media nello specchietto retrovisore: "Di fronte a una situazione assolutamente nuova, tendiamo sempre ad attaccarci agli oggetti, all'aroma del passato più prossimo.

Mons. Domenico Pompili scenario che ci interpellava, il futuro in cui rischiamo di arretrare. A chi come noi è chiamato ad assaggiare e far gustare la novità dentro questa condizione in perenne divenire è richiesta a prima vista una impossibile missione. Che però non può essere elusa. Come uscirne?

**Gli otri nuovi:
intenzionalità, l'interesse,
l'impegno,
la responsabilità**

La Chiesa: vino nuovo in otri nuovi

Un approccio diverso con la comunicazione, alla luce del dibattito e delle parole del Santo Padre

Mons. Domenico Pompili - sottosegretario e portavoce della CEI

otri nuovi, giù in cantina. Ciò che gli sfugge è che per poter cogliere il nuovo bisogna far piazza pulita del vecchio. Anche nella comunicazione del Vangelo oggi c'è qual-

Guardiamo il presente in uno specchietto retrovisore. Arretriamo nel futuro" (Il medium è il massaggio, 1981:75). Il digitale è solo il più recente, mutevole

Non esiste una risposta a buon mercato, beninteso. Ci sono però una serie di condizioni preliminari, ineludibili per ciascuno di noi, senza le quali è impossibile attiva-

re qualsiasi comunicazione umana, ivi compresa quella del Vangelo. La prima è certamente l'intenzionalità, cioè la consapevolezza di ciò che ci sta a cuore e l'impegno a condividerlo, senza dissimulare la propria identità. Non si può comunicare senza volerlo, lasciando all'eventualità del caso l'emergere delle nostre convinzioni. Poi è fondamentale la capacità di avvicinare l'altro, cioè il nostro interlocutore. Se manca la disponibilità ad ascoltare chi ci sta di fronte, cioè realmente la voglia di entrare nel suo mondo e di ospitarlo nel nostro, qualsiasi comunicazione è depotenziata, perché manca il terreno per allestire le condizioni dell'incontro, al di là di differenze che restano altrimenti insormontabili. Ma per intendersi bisogna fare lo sforzo di imparare i linguaggi e le nuove forme di comunicazione, cioè entrare dentro il mondo per noi cifrato che altri abitano con naturalezza (pensiamo a quel che scrivono i nostri adolescenti su Facebook!) e cercare di acquisire le capacità per entrare in sintonia con loro, per comprendere il mondo delle loro immagini e percezioni, raggiungendoli sul loro terreno. Accanto a queste condizioni di partenza c'è su tutte una qualità che occorre saper realizzare, ed è la credibilità che ciascun testimone, anche in versione digitale, deve poter assicurare per garantire la tenuta del proprio agire comunicativo. Essere credibili significa saper rispondere di sé, anzitutto. La chiesa non fa testimonianza nei media (solo) perché ne possiede e gestisce alcuni. Per esserci occorre prima essere, giacché la responsabilità è una questione di ontologia prima che di etica della comunicazione. Aver cura di sé significa per ciascun animatore della cultura e della comunicazione, così come per qualsiasi professionista dei media, porre in prima istanza l'autenticità e l'affidabilità della propria vita.

(Continua a pagina 650)

La Chiesa Cattolica e il 25 Aprile

L'impegno e l'oscuro sacrificio dei sacerdoti durante e dopo la guerra civile

Marcello Caliman

Lo storico Emma Fattorini sostiene che la Chiesa cattolica, dopo l'8 settembre 1943 rappresenta l'unica istituzione rimasta in piedi che possa coprire il vuoto che si è venuto a creare a tutti i livelli nella nazione italiana e per questo svolge una funzione pastorale molto importante. Lo storico Sandro Spreafico ricorda come, a un certo punto, alcuni parroci abbiamo spalancato la propria canonica e si siano messi a disposizione, concordi che fosse proprio il loro status di parroci che imponeva la scelta ineludibile di mettersi dalla parte dei perseguitati, degli oppressi, degli occupati. Della loro gente, insomma. E così avvenne per i conventi e gli istituti religiosi. Migliaia di ebrei si sono salvati grazie all'ospitalità cattolica, migliaia di ricercati per ragioni politiche dai nazifascisti si sono salvati grazie al fatto che hanno indossato una tonaca o un saio. Significativa la vicenda di don Pietro Pappagallo (Terlizzi, 28 giugno 1888 - Roma, 24 marzo 1944) presbitero antifascista italiano. È noto principalmente per il suo impegno - duran-



La locandina del film Roma città aperta che ricorda don Pietro Pappagallo

te la Seconda guerra mondiale - nel fornire ausilio alle vittime del nazi-fascismo. Giunto a Roma nel 1925, don Pappagallo fece parte del Collegio dei Beneficiari della Basilica di Santa Maria Maggiore e padre spirituale delle Suore di

Gesù Bambino di via Urbana; fu anche vice parroco della Basilica di San Giovanni in Laterano e segretario del cardinale Ceretti. Durante l'occupazione tedesca, il sacerdote si impegnò nel fornire aiuto a soldati, partigiani, alleati, ebrei e altre persone ricercate dal regime. Il 29 gennaio 1944, il sacerdote fu arrestato dalle SS, dopo la delazione da parte della spia tedesca Gino Crescentini, lo scopo era eliminare una figura di spicco del fronte militare clandestino e della resistenza romana. Condannato a morte, fu giustiziato il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine. Alcuni testimoni hanno riferito che, anche durante il periodo della prigionia, don Pappagallo condivise il proprio pasto con altri detenuti che non avevano ricevuto cibo. Papa Giovanni Paolo II in occasione del giubileo dell'anno 2000, ha incluso don Pietro Pappagallo tra i martiri della Chiesa del XX secolo. In sua memoria, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha conferito, 13 luglio 1998, la medaglia d'oro al merito civile: «Sacerdote della Diocesi di Roma, durante l'occupazione tedesca collaborò intensamente alla lotta clandestina e si prodigò in soccorso di ebrei, soldati sbandati, antifascisti e alleati in fuga dando loro aiuto per nascondersi e rifocillarsi. Tradito, fu consegnato ai tedeschi,



don Pasquino Borghi, vittima della guerra civile

sacrificando la sua vita con la serenità d'animo, segno della sua fede, che sempre lo aveva illuminato.» Al suo nome è intitolata la sezione "Esquilino - Monti-Celio" dell'ANPI. La sua figura è stata esaltata dall'attore Aldo Fabrizi nel film "Roma Città Aperta". Da non dimenticare don Pasquino Borghi, dalla sua scelta di schierarsi accanto ai partigiani alla sua fucilazione per mano dei fascisti avvenuta il 30 gennaio 1944, a poco più di un mese dall'uccisione dei sette fratelli Cervi e di Quarto Camurri, nel poligono di tiro di Reggio Emilia. I fascisti repubblicani fucilarono in quell'occasione don Pasquino Borghi e altri otto antifascisti: Ferruccio Battini, Romeo Benassi, Umberto Dodi, Dario Gaiti, Destino Giovanetti, Enrico Menozzi, Contardo Trentini ed Enrico Zambonini. E ancora la scelta di Don Domenico Orlandini, che diventa un prete guerrigliero apertamente schierato con la Resistenza. Volendo partecipare alla battaglia antifascista, ma non ritrovandosi né come metodi né come ideologia con le Brigate Garibaldi, fonda una brigata cattolica, le Fiamme Verdi, con la propria filosofia della guerra, però unita alla Brigata Garibaldi dal punto di vista militare. Don Angelo Cocconcelli, anche lui prete partigiano che ripara sull'Appennino, dove inizia la sua peregrinazione tra le canoniche delle montagne sino ad approdare

nel febbraio del '45 nella parrocchia dove si trova il comando delle Fiamme Verdi, la brigata di partigiani cattolici. Il Tribunale speciale ha emesso per lui la condanna a morte, ma don Angelo, le frattempo, sulle vette dell'Appennino emiliano raggiunge i fratelli Rossetti e tanti altri amici antifascisti. Ma i sacerdoti hanno anche pagato un prezzo altissimo per esse-

re stati dalla parte della gente sempre, anche a costo di alienarsi le simpatie partigiane. E questo va detto per rispetto della verità storica. E quindi la vicenda e il tragico esito della vita del giovane sacerdote Don Giuseppe Iemmi. L'esecuzione di Don Iemmi da parte dei partigiani rappresenta uno di quei casi di violenza arbitraria e incontrollata, pure isolati e condannati dal CLN, ma purtroppo molto diffusi in quel periodo. Don Giuseppe Iemmi era vice parroco a Felina sull'Appennino reggiano: andò egli stesso a cercare i partigiani suoi assassini, che non l'avevano trovato in canonica, pensando che avessero bisogno di lui. Accortosi che l'avrebbero ucciso, scappò ma lo ripresero; altri partigiani suoi amici cercarono di liberarlo facendoselo affidare; ma nulla poté salvarlo: fu ucciso a 26 anni, a una settimana dal 25 aprile, perché aveva osato dire in predica che chi uccide è sempre un assassino, anche se porta la camicia rossa. Don Carlo Terenziani viene ucciso dagli antifascisti a guerra finita. Per lo storico Spreafico: «Una drammatica storia di sangue e di crudeltà. Quasi una sentenza del suo popolo contro un pastore da esso rifiutato. Uno episodio che appartiene alla storia del clero reggiano, che ha patito di un anticlericalismo molto radicato nel territorio. Nonostante la testimonianza che esso ha dato durante la Resistenza.

(Continua a pagina 645)



L'Arcivescovo a Ventotene in lutto

Il nostro Pastore oggi presiede la celebrazione eucaristica e il corteo sul luogo della tragedia

Marcello Caliman

Oggi si rende testimonianza sull'isola di Ventotene alle due giovanissime studentesse Sara e Francesca, decedute per una tragica fatalità martedì scorso. Una tragedia che ha tra-



Da sinistra il luogo della tragedia con ancora una vittima da trasferire, l'elicottero che trasporta a Latina lo studente ferito e la pattuglia della Polizia Provinciale presente oggi

sformato la gita spensierata di una scolaresca di Morena, in provincia di Roma, in un incubo. Nulla lasciava prevedere quello che sarebbe successo. Su quella spiaggia normalmente giocano i bambini ventotenesi, ha ricordato il sindaco Giuseppe Assenso. Anche in virtù del fatto di essere medico ortopedico ha cercato di salvare la ragazzina che dava ancora segni di

vita e poi ha ricomposto la frattura alla gamba di un suo compagno. Il nostro Arcivescovo Mons. Fabio Bernardo D'Onorio ha vissuto ogni momento di questa tragedia nella partecipazione e nella preghiera. Stamattina è sull'isola insieme al parroco don Emanuele Avallone, presiederà alla celebrazione eucaristica del mattino e parteciperà insieme al primo citta-



dino e alle varie autorità presenti e a tutti gli isolani al corteo che si recherà a deporre sul luogo della tragedia due cuscini di fiori bianchi in omaggio alle giovani Sara e Francesca. Presenti i Gonfaloni della Provincia di Latina e del Comune di Ventotene. Sul luogo tutti i fedeli dell'isola pregheranno nuovamente per le fanciulle che hanno perso la vita e per le

loro famiglie stremate dal dolore. Una sofferenza incommensurabile, nessuna tragedia è più grande di un genitore che vede morire un proprio figlio. I familiari di Sara e di Francesca siano sostenuti dalla misericordia di Dio, che mai ci abbandona, e dalla fede, quella autentica, in Lui che ci assicura di poter riabbracciare i nostri cari, un giorno, nella Casa del Padre.

Nei giorni intorno alla fine della guerra e nei mesi successivi sono molti gli episodi di resa dei conti, in cui l'esibizione dell'antifascismo si trasforma in vendetta privata, soprattutto in Emilia e nelle zone dove più feroce è stata la repressione nazifascista e più aspra la lotta partigiana. Il segretario del Pci Palmiro Togliatti non condivide simili metodi che ostacolano la politica da lui condotta di mantenimento dello spirito unitario del CLN. E così tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1948, in Italia si assistette alla giustizia sommaria di più di un centinaio di sacerdoti, colpevoli - nella maggior parte dei casi - di aver stigmatizzato dal pulpito "le ruberie e gli eccidi compiuti dai partigiani" o di essersi opposti "alla politicizzazione in senso comunista della Resistenza". Autore di un libro pubblicato da Piemme col titolo di Storia dei preti uccisi dai partigiani (319 pagine, Euro 14,90), Roberto Beretta, scrittore e giornalista del quotidiano L'Avvenire, in una intervista rilasciata all'agenzia cattolica Zenit racconta la storia di questi sacerdoti, e chiede che venga loro "restituita la dignità defraudata da tante censure e silenzi". Afferma Beretta: "130 sacerdoti uccisi tra l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, e il 18 aprile 1948, data delle elezioni vinte dalla Democrazia Cristiana: ecco le cifre della "strage nascosta" compiuta dalla Resistenza prima e

Una resa dei conti arbitraria

A nome dei partigiani furono assassinati sacerdoti innocenti

Continua da pagina 644



dopo la fine della guerra. Si è parlato infatti, anche se non molto, delle vittime del famoso 'triangolo rosso' emiliano tra Reggio, Bologna e Ferrara; ma nessuno finora aveva messo insieme e forse nemmeno

immaginava che fossero così numerose le storie di preti uccisi dai partigiani nel Nord Italia. Togliendo una cinquantina di sacerdoti assassinati ai confini orientali, tra la Venezia Giulia ed ex Jugoslavia, in

maggioranza dai partigiani di Tito: costoro meriterebbero un libro a sé, per la commistione di cause ideologiche e nazionalistiche nel loro assassinio. Ma ciò che forse colpisce di più è che sono stati ben 80 i sacerdoti ammazzati nelle 'civilissime' e 'democratiche' regioni del Nord Italia: 28 nell'Emilia Romagna del suddetto 'triangolo', certo, ma ben 14 in Toscana, 12 nel 'partigiano' Piemonte, 5 in Liguria, 4 nelle Marche, 3 in Lombardia e altrettanti nel Veneto...". Alcuni di questi sacerdoti "furono uccisi per rapina, pare; altri per vendetta personale o perché erano 'padroni'. Il Pci aveva lasciato credere ai suoi militanti che, per preparare la 'nazione socialista' del futuro, bisognasse far fuori i capitalisti...; parecchi perché dal pulpito avevano invitato i giovani ad arruolarsi nell'esercito di Salò - sembrava a molti il male minore - oppure avevano stigmatizzato le ruberie e gli eccidi compiuti dai partigiani". Diversi tra i sacerdoti uccisi erano stati cappellani e attivi nella Resistenza contro l'occupazione nazifascista dell'Italia. "Questi sono i casi politicamente più sconcertanti. Qualcuno dei 'miei preti', infatti, fu

addirittura ucciso perché era cappellano dei partigiani, quelli 'bianchi' o cattolici, e si opponeva alla politicizzazione in senso comunista della Resistenza. C'è il caso di un francescano veneto che operava in Piemonte, padre Ottorino Squizzato: attirato con il suo comandante in un agguato e trucidato da partigiani comunisti. Il caso di don Attilio Pavese, dalle parti di Tortona: lo fecero fuori col pretesto di un tentativo di fuga di prigionieri che stava confessando, prima che venissero fucilati. Ma non per questo la resistenza va condannata in toto. Nonostante vi siano stati dei partigiani che hanno disonorato la loro "divisa" la guerra civile fu una contrapposizione tra i rigurgiti di una dittatura quale quella fascista alleata del male assoluto, il nazismo, e patrioti della libertà. Ha detto Pietro Calamandrei: "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità lì è nata la democrazia, lì è nata la Costituzione Italiana." Noi oggi 25 aprile ricordiamo tutti i caduti per la libertà e anche coloro che morirono convinti di combattere per una giusta causa, ma senza mai usare violenza e sopraffazione sui loro fratelli italiani. Mai più la nostra amata Patria, l'Italia, debba vivere la tragedia di una guerra civile.

Il contributo di Minturno nel mondo

Michele Camerota, ora osservatore internazionale dell'Unione Europea, nel Burundi

Marcello Caliman

La città di Minturno ha giovani speciali che meritano attenzione e stima da parte dei loro concittadini, soprattutto se più anziani. A noi spetta il dovere di dare credito e considerazione alle generazioni che ci seguono anagraficamente e che sono destinate a essere protagoniste della comunità che noi, bene o male, abbiamo portato avanti per decenni. Tra questi Michele Camerota, che da alcuni anni è divenuto uno specialista in missioni all'estero per le principali organizzazioni internazionali. In queste settimane di permanenza a Minturno ha contribuito con la sua competenza all'elezione nel consiglio comunale della madre il docente Mimma Nuzzo, la prima donna a entrare nell'assise civica dopo 36 anni. Commenta l'interessato: "Minturno missione compiuta! Sotto un duplice aspetto: prima di tutto la soddisfazione per il risultato amministrativo e poi quella per l'elezione di mia madre! Ora mi aspetta una missione... sulla carta più facile: osservatore di lungo termine nella missione dell'Unione Europea in Burundi. Partenza martedì per Bruxelles, dopo 4 - 5 giorni trasferimento a



Due momenti della precedente missione in Burundi

Bujumbura, poi in qualche remota provincia del Burundi dove rimarò per tre mesi! Che cosa ti aspetta: "Elezioni amministrative, legislative e presidenziali...e tanti ricordi che ritroverò! Burundi, difatti un ritorno. Sono passati già cinque anni! Ci ho lavorato da maggio 2005 a giugno 2006 come responsabile "affari civili" nella missione di pace delle Nazioni Unite. Si trattava del processo di transizione democratica e riconciliazione nazionale di un paese che veniva fuori da 12 lunghi e cruenti anni di guerra civile che costarono la vita a circa 300.000 persone. Dinamiche del conflitto molto simili a quelle del genocidio del Ruanda: hutu e tutsi! Era il mio primo incarico in Africa, il mio

primo lavoro vero a tutti gli effetti! Ero diverso... Oggi, anche professionalmente è una tappa importante, una sorta di giro di boa. Sarà interessante vedere i progressi di un paese che ho avuto l'opportunità di conoscere abbastanza a fondo, verificare i progressi sia sociali che infrastrutturali poiché il Burundi nel 2005 era davvero un paese 'scassato' e lacerato! Ritroverò anche molti amici e conoscenti, in particolare Ami, il mio amico burundese che compare nella foto insieme a me!" Le tue esperienze passate? "Nel frattempo, in questi cinque anni, ho girato un'altra trentina di paesi! Tra viaggi e missioni sono arrivato a 45! Sarà la missione elettorale numero 14. L'ultima a febbraio



per il ballottaggio in Ucraina. La più frizzante e rischiosa fino ad ora certamente quella in Kenya del dicembre 2007, quando di stanza a Nairobi assistetti a tante, tante cose... facendone un diario di crisi abbastanza penetrante! Ricordi forti me li sono portati anche dalla Mauritania, dal Mozambico, dalla Costa d'Avorio, dalla Georgia e dal Nepal. Il reportage è rimasta una passione che ho coltivato nel tempo e spero prossimamente di sfornare qualcosa di scritto compiuto! Sono tanti gli appunti, le bozze e i ricordi che custodisco. Il mito, il maestro e il riferimento rimane sempre Kapuscinsky!" Umanamente cosa provi? "Ho viaggiato tanto e continuerò a viaggiare con la curiosi-

tà di sempre anche grazie alle mie radici che sento forti e radicate nei miei luoghi di origine. Altrettanto forte è l'attaccamento alla mia famiglia, che mi ha sempre dato forza e energia per affrontare con determinazione anche le situazioni più difficili e complesse". Chiude il suo saluto con alcune riflessioni e il saluto "Auguri Sindaco, buon giorno Minturno!" Il nostro Arcivescovo ha avuto modo di incontrarlo in Curia quando ha accompagnato un padre missionario del Mozambico, ora malato, con il quale si è legato fortemente, dopo aver convissuto esperienze quotidiane. Una persona in gamba, che parla cinque lingue e che onora il nostro paese nel mondo.

Ll Venerabile Servo di Dio papa Pio XII istituì nel 1955 la festa di San Giuseppe Artigiano che sostituì quella del Patrocinio di San Giuseppe voluta dal Beato Pio IX nel 1847 e fissata dapprima alla Terza Domenica dopo Pasqua e poi al Mercoledì successivo. Istituendo tale celebrazione, Pio XII intendeva offrire al lavoratore cristiano un modello e un protettore: "Ogni lavoro - aveva detto già nel radiomessaggio natalizio del 1942 - possiede una dignità inalienabile, e in pari tempo un intimo legame col perfezionamento della persona: nobile dignità e prerogativa, cui in verun modo non avvilito la fatica e il peso che sono da sopportarsi come effetto del peccato originale, in obbedienza e sommissione alla volontà di Dio". Cristo stesso ha voluto essere lavoratore manuale, trascorrendo gran parte della vita nella bottega di Giuseppe, il Santo dalle mani callose, il carpentiere di Nazaret. Pochi anni prima che Giuseppe aprisse la sua umile bottega, Cicerone scriveva: "...Hanno basso mestiere tutti gli artigiani, perché in un'officina non vi può essere alcunché di decoroso". Il filosofo Aristotele era stato più

Memoria di San Giuseppe Lavoratore

Il primo maggio si ricorda Giuseppe di Nazaret: un modello e un protettore per ogni lavoratore

Don Guerino Piccione - Incaricato diocesano per la Pietà popolare e le Feste patronali.



San Giuseppe e il bambino Gesù in un dipinto di Guido Reni

categorico, domandandosi nel primo libro della Politica: "Si debbono annoverare tra i cittadini anche gli operai meccanici?". La risposta è stata data dall'esempio di Cristo, che ha voluto condividere la

condizione operaia accanto a Giuseppe e ha voluto essere chiamato "figlio del carpentiere"; la risposta, ancora, ci è venuta dalla presa di coscienza dello stesso movimento operaio, che il primo maggio celebra la Festa del lavoro e le conquiste in campo sociale, sindacale ed economico. "dal punto di vista cristiani - si legge nel manuale delle ACLI - il movimento operaio non è che una forma del moto generale di elevazione dell'umanità, un aspetto speciale di quel fenomeno generale di ascesa adombrato nella parabola dei talenti". Ed ecc che per sottolineare la nobiltà del lavoro la Chiesa propone alla nostra meditazione la figura di San Giuseppe, l'artigiano, il lavoratore. Pio XII e il beato Giovanni XXIII (fu lui che introdusse il nome di San Giuseppe nel Canone della Messa) resero omaggio a questo

esemplare maestro di vita cristiana, all'uomo onesto e laborioso, fedele alla Parola di Dio, obbediente; virtù che il Vangelo sintetizza con due parole: "Uomo giusto". "I proletari e gli operai - scriveva papa Leone XIII, il papa della Rerum novarum - hanno come diritto speciale a ricorrere a San Giuseppe e a proporsi al sua imitazione. Giuseppe infatti, di stirpe regale, unito in matrimonio con la più grande e santa delle donne, considerato come il padre del Figlio di Dio, passa ciò nonostante la sua vita a lavorare e chiede al suo lavoro di artigiano tutto ciò che è necessario al mantenimento della famiglia". Con la Riforma del Calendario del Concilio Vaticano II la Festa di San Giuseppe Artigiano è diventata di San Giuseppe Lavoratore proprio per sottolineare questa ampia veduta della nobiltà di ogni lavoro onesto e per dare a tutti i lavoratori un Protettore e un modello. Per concludere va ricordato che a San Giuseppe Lavoratore sono intitolate due giovani e dinamiche Parrocchie della nostra Arcidiocesi: quella di Scaggiagalline di Formia e quella di Vallemarina di Monte San Biagio.

Bachelet: il seme che dà frutto

Il ritratto dello statista dipinto dal vicepresidente della Camera Rosy Bindi nell'incontro a Formia

Simona Gionta

Sabato scorso presso il teatro Remigio Paone di Formia l'associazione culturale Vittorio Bachelet ha organizzato il convegno dal titolo "Politica e bene comune" in occasione del trentesimo anniversario dalla scomparsa del professore universitario e esponente dell'Ac e uomo politico ucciso dalle brigate rosse nel 1980. Un percorso per celebrare la memoria di un grande uomo ma nello stesso tempo esempio per la società odierna e per il delicato momento storico-politico che stiamo vivendo. A guidarci il ricordo di Rosy Bindi particolarmente commossa mentre ricorda Bachelet che affiancava come assistente universitario così: «Una personalità profonda, tra noi c'è sempre stato un rapporto tra allieva e maestro ma ricordo il suo carattere mite che non metteva mai sé stesso al centro, capace di approfondire ogni aspetto di qualsiasi argomento, aveva la capacità di mettere d'accordo le persone tra di loro, diceva di aver imparato questo dall'AC». Ancora tutti ci interroghiamo sulla sua morte a cui forse non esiste un'unica risposta: «Bachelet aveva creato un governo coeso contro il terrorismo; per questo è stato ucciso. Ancora non capisco come si riesca sempre a scegliere le persone migliori, le brigate rosse non hanno solo privato la famiglia di un affetto ma la vita del nostro paese di una per-

sona fondamentale». La commemorazione di un grande uomo politico come Bachelet apre una riflessione su molti aspetti dello stato moderno: «La competenza in politica è importante oppure si deve essere consapevoli della propria ignoranza e chiedere aiuto. Bachelet diceva di fare bene qualsiasi cosa si faccia. Quando parliamo di mancanza di lavoro intendiamo il lavoro come il primo modo con cui qualcuno da un suo contributo alla comunità. Il precariato è anche l'incertezza se quello che faccio oggi forse non sarà utile per la società», afferma il vicepresidente della camera dei deputati. L'esponente del Pd analizza quale è il compito attuale della politica: «La politica prevede un'adesione a dei principi. Non è la realizzazione messianica, ma possibile. Si valutano i frutti non le radici degli alberi. Il problema del bipolarismo italiano è che sono troppo poche le cose che ci uniscono ma bisogna arrivare a delle questioni fondamentali da tutelare all'interno delle quali possono esserci delle legittime differenze. La democrazia non si tratta di mangiare, ma a lungo andare non ci sarà più niente da mangiare o mangeranno solo pochi». Una testimonianza importante che mette in evidenza il rapporto tra l'essere cristiano e politico: «Quando ho davanti una donna che non vuole tenere suo figlio da una parte c'è



Il tavolo dei relatori

la legge ma dentro mi chiedo se c'è un modo affinché quella donna abbia la possibilità e voglia di tenere il bambino». Un contributo importante quello dei cristiani al mondo della politica secondo Rosy Bindi: «La grande eredità dei cattolici si concretizza nell'articolo 2 della costituzione e nel disegno istituzionale con il concetto di limite dell'esercizio del potere e del principio d'autorità. I cristiani sono morti perché non

hanno accettato come autorità assoluta Cesare. A Cesare dai la moneta non la libertà». Una fiumana di cittadini venuti da tutto il comprensorio per onorare la memoria di un martire del nostro paese che ha dato la vita per la sua terra e i suoi principi: «Per risolvere i problemi del mondo non dobbiamo pregare che Gesù scenda dalla croce ma salirci con lui. Bachelet è stato pronto al martirio». Con davanti una grande

folla Rosy Bindi ricorda Bachelet così: «In questi anni più volte ho pensato come una persona come lui sarebbe stata essenziale per questo paese». Se ne è andato un grande nuovo eroe che a differenza di quelli greci non aveva sandali, scudi, spade ma una grande intelligenza e il potere della parola; se a 30 anni di distanza il suo ricordo è ancora così vivo vuol dire che ha compiuto davvero qualcosa di importante.

Sulle strade dei cercatori di Dio

Attesa per il Convegno delle presidenze diocesane

A cura della presidenza nazionale

Dal 30 aprile al 2 maggio si svolgerà a Roma il Convegno delle Presidenze diocesane, intitolato "Sulle strade dei cercatori di Dio. Azione cattolica, primo annuncio, riscoperta della fede". Tema centrale sarà la "sete di Dio" che alberga nei cuori degli uomini e delle donne del nostro tempo, desiderio talvolta inespresso, che esige dall'Ac scelte forti nel vasto territorio del "primo annuncio" e della "riscoperta della fede". Il Convegno nasce nel solco di una lunga riflessione ecclesiale in cui l'Ac si inserisce con la sua storia, fatta di fedeltà e di attenzione alle persone e al tempo concreto che ci è stato donato. Una storia caratterizzata dall'impegno ordinario per l'evangelizzazione degli ambienti di vita e la formazione cristiana delle coscienze. A fare da sfondo al tema del "primo annuncio" e della "riscoperta della fede" c'è poi, chiaramente, la sfida educati-

va, su cui verteranno gli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio, in merito ai quali l'Ac ha elaborato il contributo che vi inviamo in allegato e che nei mesi scorsi, attraverso la Cnal, abbiamo fatto pervenire alla Segreteria generale della Cei. L'impegno perché i nostri fratelli incontrino, o reincontrino, il Signore, passa attraverso prassi educative e formative ordinarie, attraverso la ricca trama di relazioni personali e comunitarie. L'incontro delle Presidenze diocesane prevede, venerdì pomeriggio, un momento iniziale di intensa spiritualità, che vuole far emergere quella essenziale dinamica per cui abbiamo costantemente bisogno di

essere evangelizzati per evangelizzare. A conclusione della serata, si svolgerà un concerto dell'Orchestra giovanile della diocesi dei Marsi, per ricordare, con intenso spirito di solidarietà, l'anniversario del sisma in Abruzzo. Sabato mattina, invece, ci dedicheremo a due momenti di approfondimento: il primo, intitolato "L'uomo alla ricerca di Dio, oggi", ci aiuterà a scavare nelle domande di senso, nelle pieghe dell'esistenza dell'uomo di oggi, perché proprio da queste pieghe possa emergere quella sete, confessata o inconfessata, di incontrare il Signore; a seguire, ci interrogheremo su "L'impegno della Chiesa per la riscoperta della fede

e il primo annuncio", al fine di fare chiarezza sui contenuti, sui modi e sulle urgenze dell'annuncio, dell'evangelizzazione e della catechesi in un tempo che cambia rapidamente. Sabato pomeriggio ci impegneremo in un'attività di laboratori, per contestualizzare "primo annuncio" e "riscoperta della fede" in alcuni ambiti-chiave: "percorsi formativi di base, luoghi di riscoperta della forza vitale della fede", "cura delle domande di senso e spazi associativi di proposta di fede", "educazione alla relazione e all'amore come percorso di riscoperta della fede", "preparazione al matrimonio spazio privilegiato di annuncio", "pietà popolare via di annun-

cio", "lavoro, ricerca di senso e proposta di fede", "mondo delle professioni e annuncio di fede", "scuola e università luoghi privilegiati di annuncio", "cultura, arte, bellezza, contemplazione del creato e apertura al mondo della fede", "il mondo della sofferenza crocevia dell'annuncio", "fede, impegno politico, valori fondamentali della vita", "attività sportiva e annuncio di fede". Concluderemo la domenica mattina con la condivisione dei lavori di gruppo e la relazione finale del Presidente nazionale. Il Convegno, inoltre, sarà l'occasione per vivere insieme intense esperienze di preghiera e confronto. Alleghiamo il programma provvisorio del Convegno. Entro pochi giorni, giungerà ai Consiglieri nazionali, ai Membri delle Presidenze diocesane e ai Membri delle Delegazioni regionali l'invito ufficiale con il programma definitivo, completo dei nomi dei relatori.

Faro per la cultura nel territorio diocesano

La Curia, in sinergia con la Provincia di Latina, porta avanti l'operatività di un polo culturale

La Curia dell'Arcidiocesi di Gaeta si occupa di un progetto estremamente importante e gratificante denominato Faro, a suo tempo proposto dalla Provincia di Latina e dal suo presidente Armando Cusani. Il progetto Faro del Polo Culturale Diocesano, con sede a Palazzo De Vio, unisce insieme iniziative di Formazione, promozione e di collegamento dell'esistente con proposte nuove, in uno stile di Animazione. Ha come obiettivo quello di creare un luogo di cultura che sia di confronto e di approfondimento, un luogo che offra risorse per la Ricerca e l'Osservazione, dove si instaurano circuiti virtuosi di collaborazione e di emulazione, mediante interventi capaci di creare convergenze che non annullino le identità, ma al contrario valorizzino le diverse appartenenze e radici. Un Faro di cultura, dunque, dove il termine cultura viene inteso nel senso più ampio e antropologico, che abbraccia non soltanto le idee, ma il vissuto quotidiano delle persone e della collettività, "un sistema di elementi in relazione tra loro e in continua evoluzione storica: elementi interpretativi, come la lingua, la letteratura, l'arte, lo spettacolo, la scienza, la filosofia, l'etica, la religione; elementi sociali come



L'inaugurazione del Palazzo De Vio: presentazione nella sala Convegni, al centro di spalle il presidente Cusani

i costumi, le leggi, le istituzioni; elementi operativi come la scienza, l'economia, i manufatti. Vi si incarnano il senso generale della vita e le esperienze fondamentali della famiglia, dell'amicizia, della convivenza, del lavoro, della bellezza, della sofferenza, della morte e della divinità. Ogni comunità vi trova la sua identità, la sua anima collettiva, il suo patrimonio prezioso accumulato nel corso delle generazioni". L'Arcidiocesi di Gaeta, attraverso i suoi uffici, collabora stabilmente con ciascuno

degli Enti Locali e soggetti sociali che insistono sul proprio territorio in quanto è aperta al dialogo sincero e a ogni confronto con chi ha a cuore il significato dell'esperienza umana e la ricostruzione del tessuto della comunità civile. Nella fattispecie è chiamata a stabilire reti di collegamento con le altre agenzie culturali presenti sul territorio. La collaborazione già intrapresa con biblioteche, scuole, Università, con altre associazioni e istituti di ricerca costituisce una via attraverso la quale dare maggiore consistenza alle proprie iniziative, nonché

ampliare il proprio raggio di azione e di divulgazione. Il luogo eletto a sede del Polo è Palazzo De Vio, che ha ospitato un tempo il Seminario Diocesano e che, quindi, rappresenta la memoria storica del dinamismo culturale della Chiesa locale. La scelta di una sede stabile, l'attenzione alla cura degli ambienti e alla piena fruibilità degli stessi da parte degli abitanti del territorio non costituisce un semplice dettaglio dell'attività di ani-

mazione culturale ma l'effettiva "valorizzazione delle riserve culturali" (documenti, opere d'arte, monumenti) in esso custodite. A partire da questi presupposti il progetto si prefigge di attuare una serie di interventi, che hanno previsto, primariamente, il completamento della sede del Polo Culturale e il relativo allestimento con idonee strumentazioni e supporti. Il Polo Culturale Diocesano costituisce, in nome della dignità della persona, un luogo aperto al dialogo e alla speranza, dove soprattutto i giovani, maggiormente danneggiati dalla mancanza di prospettive per il domani, possono impiegare con soddisfazione le loro energie, gettando le basi anche per impieghi lavorativi stabili. In questo clima costruttivo, infatti, è possibile scoprire le potenzialità nascoste di un territorio, le sue risorse spesso celate, le vie lungo le quali costruire o ricostruire un tessuto sociale ed economico lacerato, anche attraverso una rete di contatti e collaborazioni sempre più estesa e fitta, grazie alla quale far tesoro, per esempio, di esperimenti e modelli risultati efficaci altrove. Grazie all'attività del Polo il territorio può davvero scoprire se stesso in modo nuovo, uscendo dal proprio isolamento e stabilendo collaborazioni incoraggianti e proficue. Il territorio in tal modo non viene considerato soltanto come una entità geografica (il territorio "fisico"), ma

anche e soprattutto come la pluralità degli ambienti umani che una determinata area ospita (il territorio "umano"). Dal punto di vista culturale, infatti, si registra spesso in un territorio geografico una reale frammentazione. La varietà dei vissuti quotidiani, dei linguaggi, degli interessi, delle ambizioni, degli orizzonti verso i quali ci si proietta e all'interno dei quali si costruisce la propria storia è indice di quanto in un medesimo territorio possano convivere culture

"diverse" e non sempre in comunicazione tra loro. Il progetto si è prefissato come obiettivi: Completamento della sede finalizzato alla piena accessibilità e fruibilità dei locali posti al secondo, terzo e quarto piano di Palazzo De Vio con particolare attenzione all'abbattimento delle barriere architettoniche. Allestimento dei locali della sede del Polo con strumenti, attrezzature ed elementi d'arredo idonei ad assicurare l'ospitalità di servizi culturali quali una biblioteca, un archivio, sale riunioni, sale convegni, sale espositive, centro formazione, laboratorio per la grafica e la stampa di atti e documenti, ambienti dedicati ai media (Radio diocesana, Bollettino diocesano tramite il settimanale Il Dialogo, redazione pagina diocesana Avvenire). Creazione di un Gruppo di Lavoro stabile che promuova il territorio elaborando progetti di formazione (socio-culturale, storico-artistico, aggiornamento teologico, educazione alla lettura critica ecc.), progetti di animazione (realizzati attraverso una programmazione di conferenze, mostre, convegni, seminari), a partire da una metodologia di Ricerca ed Osservazione dei bisogni socio-culturali specifici del territorio e dei destinatari che li esprimono. Creazione di un nuovo modello culturale.

(Continua a pagina 649)



Il presidente della Provincia di Latina Armando Cusani saluta l'Arcivescovo di Gaeta Mons. D'Onorio

Un progetto in una sede stabile

Gli obiettivi del progetto Faro corrono paralleli con le speranze della nostra Diocesi

Continua da pagina 648

L'ampiezza dell'offerta formativa del progetto e dei relativi destinatari non deve portare a sottovalutare un problema che spesso un centro culturale si potrebbe trovare ad affrontare: la parola "cultura" e le proposte ad essa connesse sono accolte spesso dai "non addetti ai lavori", o da coloro che per formazione sono sempre stati distanti da tali iniziative, con qualche freddezza. Questo atteggiamento deve essere gradualmente superato facendo leva su un nuovo modello culturale in grado di dimostrare, tra l'altro, che la proposta del Polo Culturale Diocesano fin dagli inizi non sia destinata ad un'élite, ma sia l'espressione di una corralità di voci, ruoli e carismi. Significative le sinergie, ad esempio, con l'Associazione Amici di Gaeta Città d'Arte di cui è stato l'ideatore ed è il presidente lo stesso Arcivescovo S.E. Mons. Fabio Bernardo D'Onorio. Creazione di una sede stabile nel territorio, fruibile a tutti, accogliente e idonea all'ospitalità di eventi culturali. La scelta di una sede stabile, mancante nel territorio, e l'attenzione alla cura degli ambienti e alla loro più ampia fruibilità, non costituisce un semplice dettaglio dell'attività di animazione culturale: l'amore e l'attenzione per i particolari, infatti, sono sempre segno di una stima



Alle spalle dell'Arcivescovo Palazzo De Vio e nello sfondo il Campanile della Cattedrale verso ciò che, attraverso quei particolari si vuole comunicare, ovvero la creazione di un luogo accogliente in cui incontrarsi, parlare, condividere comuni preoccupazioni, rischiare insieme iniziative e progetti. Un progetto così strutturato può avere diverse tipologie di destinatari diretti e indiretti. Principalmente gli abitanti



Il Polo Culturale, grazie a questa capacità intrinseca di intercettare la pluralità dei vissuti nei diversi "ambienti" e di elaborare una offerta di riflessione e di formazione specifica per i diversi destinatari, ha il pregio di riuscire a entrare in contatto in maniera profonda e permanente con le mentalità e le situazioni concrete che compongono di fatto il territorio dal punto di vista umano. Inoltre tutte le agenzie formative del territorio, quali scuole, università, associazioni e centri culturali con i quali porre in essere una strategia aggregativa per mezzo della quale si stabiliscono dei rapporti conti-

nuativi nel tempo e che tenga conto di alcuni elementi quali il rispetto dell'autonomia di ogni realtà coinvolta, l'adozione di uno stile per quanto possibile unitario e la condivisione di pochi ma sentiti obiettivi. Il progetto parte da un'idea già condivisa dalla comunità ecclesiale che, attraverso gli uffici diocesani e gli enti parrocchiali raggiunge, trovandosi la sua sede in posizione strategica, tutto il territorio del sud pontino, colmando un sensibile vuoto strutturale. Significativo ed encomiabile quanto svolge sul territorio, ad esempio, la Caritas quotidianamente.

Il progetto culturale FARO appartiene al discernimento comunitario e coinvolge l'intera comunità che, attraverso esso, intende promuovere una cultura della comunicazione e della comunione, della reciprocità e della responsabilità. L'attuazione concreta del progetto è a cura dell'Arcidiocesi di Gaeta, nella persona dell'Arcivescovo pro tempore. Il percorso è iniziato con S.E. Mons. Pier Luigi Mazzoni e continua con S.E. Mons. Fabio Bernardo D'Onorio, che sostiene il progetto, con vigore e passione, e le iniziative specifiche ad esso correlate sul territorio diocesano. L'Arcidiocesi di Gaeta, con una

Ecco tutti i numeri della nostra Arcidiocesi

superficie di 603 kmq, 17 comuni e 154.000 abitanti, ha come territorio di pertinenza la fascia marittima tra il Salto di Fondi e la riva destra del fiume Garigliano e, verso l'interno, la zona pedemontana che si estende da Monte San Biagio a Castelforte. Pertinente anche l'Arcipelago Ponziano. Esclusi tre comuni in provincia di Frosinone (Ausonia, Coreno Ausonia e Pastena) la restante

parte rientra nella provincia di Latina e ne costituisce il territorio confinante con la regione Campania. Le parrocchie che la costituiscono sono 57, distribuite in 4 foranie: Gaeta consta di 8 parrocchie, Formia di 17, Fondi di 14 e Minturno di 18. E' in corso in diocesi un cammino di crescita e confronto nella prospettiva di un nuovo umanesimo cristiano, grazie anche ai lavori sinodali che

vedono impegnata la Chiesa locale. A partire da questi presupposti si stanno attuando una serie di interventi, che hanno previsto, primariamente, il completamento della sede del Polo Culturale e il relativo allestimento all'interno del ristrutturato Palazzo De Vio. Il progetto è un modo di riproporre il valore di tale edificio, eletto a sua sede naturale in quanto luogo altamente significativo dal punto di

vista culturale, avendo ospitato un tempo il Seminario Diocesano e, quindi, memoria storica del dinamismo culturale della Chiesa locale. La scelta di una sede stabile e l'attenzione alla cura degli ambienti non costituisce un semplice dettaglio dell'attività di animazione culturale: l'amore e l'attenzione per i particolari, infatti, sono sempre segno di una stima verso ciò che, attraverso quei particolari si vuole comunicare, e cioè la diffusione del gusto cristiano del bello rivelato attraverso la creazione, di un luogo accogliente in cui incontrarsi, parlare, condividere comuni preoccupazioni, avviare insieme iniziative e progetti.



AMICI di GAETA - CITTÀ d'ARTE

www.amicidigaeta.it

Testata giornalistica - Autorizzazione Tribunale di Latina n. 916 del 15 luglio 2009

Ufficio Stampa 349.442512 - fax 0771.613376

I "tesori" del Museo diocesano

Dall'esposizione delle Icone Russe e delle opere in marmi di Sectilia fino al Totem della Pace

Lucio Matarazzo

Fino al 2 maggio è possibile visitare presso il Museo Diocesano tutta una serie di installazioni temporanee di alto livello culturale. La straordinaria mostra di Icone Russe della collezione Orler e l'eccezionale esposizione di opere in marmi della bottega d'artigianato "Sectilia" di Franco Vitelli. Il museo resta aperto il venerdì e sabato dalle 16.00 alle 19.00 e la domenica dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 16.00 alle 19.00. Inoltre resta stabile nel museo diocesano il "Totem della Pace nel Mondo", realizzato dalla Fondazione "Mediterraneo" e dalla Camera di Commercio di Latina, intende rappresentare il principio della eguaglianza di sovranità e delle pari dignità dei popoli - nonché il rispetto del pluralismo, delle diversità culturali, dei diritti fondamentali della persona e della democrazia. L'autore della scultura è l'artista torinese Mario Molinari. Il primo Totem della Pace è stato inaugurato giovedì 15 aprile 2010



Mons. Fabio Bernardo D'Onorio e il ministro Prestigiaco nelle stanze del Museo alla presenza del Ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiaco, del Presidente della Fondazione Mediterraneo Michele Capasso, dell'Arcivescovo di Gaeta Monsignor Fabio Bernardo D'Onorio, il Presidente della Camera di Commercio di Latina Vincenzo Zottola. È utile in questa fase descrivere la scultura: la vela che simboleggia il viaggio, il mare. Questo Nostro Mare che è stato culla della civiltà, teatro di scontri

la scultura sarà inaugurata anche presso le seguenti località: Abidjan, Alessandria, Algeri, Amman, Amsterdam, Antananarivo, Arles, Astana, Atene, Baghdad, Bahia, Bahrein, Barcellona, Beirut, Belgrado, Berlino, Bogotà, Bonn, Bora Bora, Brasilia, Bratislava, Brazzaville, Bruxelles, Bucarest, Budapest, Buenos Aires, Calcutta, Caracas, Chicago, Chisinau, Città del Capo, Città del Messico, Città del Vaticano, Copenaghen, Cracovia, Dakar, Damasco, Doha, Dubai, Dublino, Edimburgo, Fès, Filadelfia, Francoforte, Gerusalemme, Ginevra, Goteborg, Graz, Hong Kong, Honolulu, Il Cairo, Istanbul, Kabul, Karaci, Kiev, Kuala Lumpur, Kuwait City, L'Avana, La Valletta, Lima, Lisbona, Liverpool, Londra, Los Angeles, Lubjana, Lussemburgo, Madrid, Manila, Marrakech, Marsiglia, Melbourne, Miami, Monaco, Montecarlo, Montreal, Mosca, Mumbai, Murcia, Muscat,

Nairobi, New York, Nicosia, Nouakchott, Nuova Delhi, Osaka, Oslo, Panama, Parigi, Pechino, Podgorica, Praga, Rabat, Ramallah, Reykjavik, Riga, Rio de Janeiro, Riyad, San Francisco, San Pietroburgo, Santiago del Cile, Sarajevo, Shanghai, Singapore, Siviglia, Skopje, Sofia, Srinagar, Stoccolma, Sydney, Tallin, Tampere, Tartu, Teheran, Tirana, Tokyo, Tripoli, Tunisi, Vancouver, Varsavia, Vienna, Vigo, Vilnius, Washington, Zagabria, Zurigo; inoltre l'opera sarà realizzata anche presso le seguenti istituzioni internazionali: Parlamento Europeo (Bruxelles), NATO (Bruxelles), Consiglio d'Europa (Strasburgo), Assemblea Parlamentare del Mediterraneo (Malta), Lega degli Stati Arabi (Il Cairo), Consiglio di Cooperazione per gli Stati Arabi del Golfo (Riyad), Unione per il Mediterraneo (Barcellona), FAO (Roma), UNESCO (Parigi), Unione del Maghreb Arabo (Rabat), ONU (New York).

Parlare agli uomini e alle donne di oggi

Questa la difficoltà delle ordinarie comunicazioni sociali che devono aggiornare anche il linguaggio

Continua da pagina 643

Ma responsabilità è anche rispondere del contenuto della comunicazione non solo ovviamente nel senso della sua integralità [integrità? Verità?], ma anche in quello della sua comprensibilità, della sua capacità di parlare agli uomini e alle donne di oggi. La sfida è di ampia portata. Essa ci chiama ad un linguaggio non meno razionale, ma certo meno intellettuale, meno argomentativo ed astratto, in favore di un linguaggio più simbolico e poetico che lasci emergere il legame profondo tra la fede e la vita vissuta; lo stesso linguaggio delle parabole di Gesù insomma. Un linguaggio capace, cioè, di risvegliare i sensi, di riaccendere le domande sulla vita, di mostrare un Dio dal volto umano, di proporre la fede in modo non esterno alle battaglie e alle speranze degli uomini. Quindi responsabilità significa rispondere della relazione che la comunicazione instaura. E' sorprendente che nel marketing si usi target, cioè bersaglio, per designare il destinatario.

Ben altro è evidentemente quello che si richiede dalla nostra comunicazione, che deve essere giocata per un verso sull'ascolto e per altro verso sulla trasparenza. Ma essa non può prescindere anche da un radicamento sul territorio, che è la parete mancante della Rete, mentre è invece uno dei motivi di forza della Chiesa. E' a partire da questo radicamento, da questa concretezza relazionale e da questo intreccio di vite e di storie che si può pensare a un'azione comunicativa capace di costruire unità, anziché a singoli, sporadici interventi. Infine responsabilità è rispondere degli effetti dell'agire comunicativo, cioè interrogarsi su quello che accade e su quello che produce la nostra comuni-

cazione. Il che significa non solo pianificare, ma anche verificare; non soltanto progettare a tavolino restyling accattivanti, ma anche monitorare poi i risultati delle nostre innovazioni. La mancanza di questa capacità di analisi conduce spesso a ripetere gli errori del passato e impedisce qualsiasi reale innovazione, giocando solo sul susseguirsi di superficiali novità.

**Un impegno per gli
anni avvenire:
la credibilità
di ciascuno**

Negli anni avvenire siamo chiamati a stare dentro il mondo dei media, sempre più pervasivo ed istantaneo come internet, alla maniera di credenti capaci di rendere ragione, cioè responsabili, in concreto credibili. Allora si realizza il detto del Maestro "vino nuovo in otri nuovi" che è un invito a ritrovare l'eccedenza del Vangelo che sorpassa ogni nostra aspettativa dentro "otri nuovi", cioè rinnovati da questa credibilità che non fa sconti a nessuno e tutti provoca a lasciarsi plasmare da quello che si intende comunicare. Come efficacemente detto da Gregorio Magno: "Parlerò affinché la

spada della Parola di Dio anche per mezzo di me arrivi a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò affinché la parola di Dio risuoni contro di me per mezzo di me (Omelia su Ezechiele, I, 11, 5). La durezza di queste parole, che ci richiamano a una responsabilità cui non vogliamo sottrarci, non ci impedisce di esplorare il nuovo ambiente digitale con la leggerezza, la curiosità, l'abilità e la passione del surfer. "La sua percezione - scriveva McLuhan - offre un possibile stratagemma per comprendere la nostra situazione, il nostro gorgo configurato elettricamente" (1981:150). Il "gorgo" della velocità del cambiamento non ci inghiottirà, se sapremo interpretare la sua azione, guardando con gli occhi e non in uno specchio: imparando, come il surfer, a stare sulla superficie dell'onda perché conosciamo la profondità delle correnti...